

Mattia Montalbano

**Semi
commedia
Siciliana**

Ut incipiam

L'idea, nata ne lo mio intelletto puramente casualmente, trova posto ne le cose più soddisfacenti de la mio intero percorso e de la mia intera via di codesto pianeta fintanto ch'adesso.

Voi, pochi mei audaci lettori, pazzi siete nel compiere questa avventura attraverso la lettura de li canti, i quali anch'essi rappresentano un cammino de la meo intelletto lungo la nostra nova penisola. Per fare questo: poscia ch'avrò terminato tutti li canti de la semi-commedia, questi verranno perfezionati da me medesimo, acciò che siano quanto meno leggibili.

La vicenda è ambientata ne lo ventesimo-primo e secondo anno de lo ventesimo-primo secolo, durante lo periodo, in cui, altrettanti anni prima, nacque lo nostro Signore. Non pretendo, acciò ch'io finisca, di fornire tal grandi insegnamenti, desidero, in primo loco, stuzzicare li vostri animi ed intelletti.

Comu dicea lo presidente Pertini: “Il popolo siciliano è un popolo forte, generoso, intelligente. Il popolo siciliano è il figlio di almeno tre civiltà: la civiltà greca, la civiltà araba e la civiltà spagnola. È ricco di intelligenza questo popolo. Quindi non deve essere confuso con questa minoranza che è la mafia”. Difatti, molte fiata omni li siculi son putati mali ma, se trattar de la realtà cupiamo, le genti male dappertutto sono e saranno. Lo mio intento, dunque, in secondo loco, è lo dimostrar che la Sicilia, co’ le sue genti, non solo da gettare è, bensì è da scoprire e da amare. La bellezza de quest’ultima è nascosta tra la frugalità di tutto e tra la propria historia.

Lo titolo riporta a la Comedia. La chiamo semi-commedia, sicché segue solo parzialmente la struttura de lo stesso capolavoro: non sono utilizzati li versi endecasillabi. La chiamo siciliana, sicché narra de le mee avventure ne la magica terra.

Dedico chisto breve testo a lo Dante, ch’è per me ispirazione, grazia a le sue parole, tutt’or attuali. In memoria de lo meo maestro Dante Alighieri, perito da settecento anni:

Index

Canto I

7

Canto II

12

Canto III

15

Canto IV

18

Canto V

23

Canto VI

27

Canto VII

31

Canto VIII

34

Ringraziamenti

38

Canto I

Compiendo il mio cammin verso Sicilia,
Mi ritrovai a far una via oscura,
Ché volli incontrar la mia familia.

Il percorrer della via quanto più dura,
Sempre più cure erano sorte
Che a ricordarle rinovan la paura!

Via lunga, grazial mio parente ch'era forte.
Dirotti 'l vero: sì tante fiata mi fermai,
Che parecchie persone v'ho scorte.

Io bene so ridir com'i' l'incontrai,
Tant'era 'l premer de l'animo mio
Che le dita mee me novamente mangiai.

E siccome, sapere volete, cred'io,
Cotanto adentro, dirovvi brevemente
Ch'io diventai, avanti la prova, tanto pio.

Giunti presso la prima sosta velocemente,
Poscia ch'ebbi ingerito 'l mio primo pasto
Dimandai a li mei parenti cortesemente

Ubi fosse lo posto timoroso e vasto,
Cui le genti sollevano soddisfare i bisogni.
Lo cammino si fece alto e guasto.

Giunto presso 'l loco dei fabbisogni,
Odi 'na strana melodia melodica:
Facean del cul trombetta temp'ogni.

'Na scossa terrestre periodica
Parea provocasse, co' la tossic'aria,
Ch'a me stesso giungea rapsodica.

Evadetti da la locazione precaria,

Caddi a terra senza lamento alcuno
Poscia ch'ebbi varcato l'uscìa solitaria.

Ruppemi 'l grave sonno qualcuno,
Ch'a me dicea sì: "Persegui la tua via!
Velocemente senza dir lamento alcuno!".

Movea lo piede più celere di pria,
Posai su la terra lo corpo lasso
Da ché avea salvato la vita mia.

Poi, procedetti, come lu sasso
Quand'è dall'altezza lasciato cadere,
Lo meo cammino in mezzo lo fracasso.

Scendea per l'itinero senza timere,
Già varcai la città de le Arti
E de 'lui ch'a l'italici guerra solea muovere.

"Fermati! Ingerisci l'esca!", "Ne fidarti
Devi!" mi diceano in tumulto

Le genti. Partecipai a le prime parti.

Posai novamente lo corpo scanco,
Com'un omo de mare ch'avea
Passato l'alto pelago affianco

Le pegiori genti: sì mi sentia.
Preso lo cibo, procedetti veloce ma
Mi pareva d'esser seguito già da pria.

La luce pomeridiana cominciava a
Mancare e lo buio oscuro timor
M'incutea, sì che presto mi movea.

Passata quoque cod'ella cittadella or
Che tutti putano mala e temibile,
Continuai lo meo alto cammino per ore.

Incontrai la perduta gente, cha carea de stile.
LO LOCO FUMANTE IN PUNTO STATE
PER ACCEDERE, U' OGN'OM È VILE.

Li entrai e mi pareva subito foss'estate,
Manoscritti ivi trovai, non gentili parole
Vi erano scritte, riportate per non parlate.

Mi ostacolò lo pio cammino la prole
Di quelle fiere, ch'avean ostacolato
Lo alto Dante, mio maestro, mio sole.

“Miserere di me!”, le gridai e lo veltro, originato
Tra feltro e feltro, venne sì presto,
Che le cacciò ne lo 'nferno dannato.

Il cor compunto de timor, ch'ancor pesto
Avea, ritrovai la verace e presta via,
Poscia ch'ebbi traversato lo mare funesto.

Or mi dilettaì ne la terra mia.

Canto II

V arcata l'entrata de la sicula dimora,
Percepìi una brezza sì gelida e oscura,
Che d'uscir già non vidi l'ora.

Lo meo Dante sentì la dimora poco sicura
Ed egli sì mi disse: “Va' adagio nel loco:
Ivi entrai e quasi perdetti l'ura!

Quei ch'ivi entrarono, in tempo poco,
Diventarono statue di ghiaccio perpetue.
Io le vidi! Pote liquefare neanche lo foco!”.

E io a lui: “Com'io acciò che persegue
Lo mio alto intelletto faccio? Meo Dante,
Tu mio maestro e sole, che tutto insegue”.

Come lo iudice quando sententia: “Ante,
Avea trattato della difficoltà dannata
Or invoca lo sacro foco co’ parole sante!”.

Siffeci e lo silenzio gelato la divinità amata
Sciolse. Io e lo meo Dante, insieme li parenti,
Dormimmo e tanta calura era ormai nata.

Appresa la notte, Dante sì disse: “Senti!
O anima precaria e calda ormai!
Quando traversasti quei che son or penitenti?”.

Io li dissi: “Molte fiate lo sole ormai
Girò attorno la nostra terra
Da ché passai le genti lucenti mai!

Incutono timor a la mente mia che non erra,
Ma ora, meo Dante, iamo velocementel!”.
Varcata l’uscìa, corremmo mirando terra.

Sicché vedemmo un loco immediatamente,

Sanz'anime belliche, corremmo
E lì, passando un silvestro paurosamente,

Trovammo pace. “Posare li corpi potremmo!
Lo sonno grava su li nostri animi stanchi”.
Detti i saggi verbi, ne lo sonno andammo.

Pensai, sognando li colli bianchi,
Ne poteamo revertere a la sicula dimora,
Ché ne lo gelo diverriano li omini bianchi:

Lo sacro foco perì e andammo per la flora.

Canto III

Gentili genti trovammo varcata l'entrata.
Tutt'eran de bontà e gioia pleni,
Comu si fossero tornati a la casa amata

Poscia ch'ebbero terminato itineri osceni.
Lo meo Dante trattava sì: "Pare
'Na finzione tutta 'sta terra di saraceni:

Si lo foco sacro non arde a bruciare,
Ne la sicula dimora non si porria dormire.
Si lo contrario, noi li potiamo stare".

E i': "Sante parole dicesti, pote dire
Si può la causa de lo foco:
Invocazioni devremo ridire!".

Detti questi verbi, imo ne lo loco
De l'allegra gente: omni giocavano,
Scommetteano su la sorte non poco.

Vero, loro lo gioco amavano,
E io e lo meo Dante iniziammo a giocare,
A quel punto tutti ci lodavano.

“Quei ch'ivi vincono, fortunati nell'amare
Non saranno e viceversa”. diceano,
Co' urli e schiamazzi, pe' liberare

Li animi loro, che correano
Ne la volontà de lo vincere.
Gioiosi e convinti pareano

E sì faceamo noi, pi spingere
Li nostri intelletti a la pace.
Dante perdette e li venne di piangere.

Sollevati gli animi, l'intelletto tenace

Portammo a la sicula dimora,
Or calda, e dicemmo non co' parole fallace.

Dante: “Li vizi rovinan le genti ora,
Tutte colme de la cupidigia sono!”.
E io a lui: “O meo Dante! Affiora,

Non vorria pare rumoroso comu lu tono,
Da te nu modo de ragionar medievale!
Quand' ancor era accettato lo trono!

Cambiò molto quoque lo potere papale,
Di cui tu nel De Monarchia ragioni!
Non che la cupidigia sia ottimale,

Ma lo continuo bramar nove ambizioni
È visto come parzialmente migliorante”.
Lo meo Dante accettò le mee conclusioni,

E sì praticammo lo sonno rigenerante.

Canto IV

Passata la notte e la mattina,
Ne la sicula dimora, ne 'no loco
Novo volemmo ire: piccina

Non era 'ella casa, u' ardea lo foco.
Entrammo e l'odore de li cibi,
Che coceano, ci giunsero non poco.

De le anime pie, che trovai ivi,
Tratterò postea. Io e lo meo Dante
'Na bevanda bibemmo e tra li alivi

Fummo presto. Già l'omo orante
Videmo: era lo più vecchio!
Egli ne 'no novo e stupefacente

Loco: ante casa era lo specchio.
Omni giocanti, festeggianti e mangianti
Erano. Lo meo Dante parecchio

Si spaventò, sicché eran quoque urlanti.
Parecchie genti incontrammo
E parecchi eran li invecchianti:

Lo meo avo, pria orante, quand'arrivammo;
La mea ava; li mei bei cugini:
Lo studente; l'ormai lavorante trovammo;

L'anziano medio co' l'uxora; I più piccini,
Lo frate meo, lo dolce bambino
E la media virtuosa picciridda, fiorellini;

La novissima luce co' l'abitino
E li soi parenti; l'omo de classe;
Li mei zii; lo tizio senza lo barbino

Co' la sua uxora; e la muliera co' l'asse

Eloquente. “Dante! Ubi tu es? Sparito Sei?”. Dissi io, temendo no se ne andasse.

Lo vidi dopo co’ la sua amata partito:
L’amata alta e medievale, Beatrice.
“Meo Dante! Oramai hai fallito!

Ne correre dietro l’adulatrice,
Che loda li altri e non te!
Si vanta per ciò: ‘n’approfittatrice!”.

La verità male poté fè,
Sì tanto che ne lo meo Dante
Ancor tanta tristezza c’è!

Mangiammo pesce fumante
E sì tant’eran l’altre vivande,
Che paria ‘n omo rimbalzante.

Poste, posate le bevande,
Fecimo lo gioco de li numeri dannati

E tanti li urli, caddero le ghirlande.

Beati furono li fortunati!
Fecimo lo gioco de le carte dannate
Si videro li de lo vincere assetati!

Le pie speranze abbandonate,
E persi ambedue miseramente,
Andai a lo meo Dante, sventure capitate.

“Cos’è l’amore?”. “Domanda difficilmente
Difficile me porgi, stolto!
Non si porria contare compiutamente!

Comu la sede de li beati, incolto!”.
“Bello Dante! Molto ti si porria contare!
Res stulta amor est! Tra le ‘mozioni sepolto.

Ne nasce co’ voglia de lo amare!
Nasce forte casu! Ma nulla
Eterno è! Scorda la tua amata!”.

“Sì farò”. mi disse e andammo in culla.

Canto V

Giunto lo patre meo presso lo letto,
Prim' ancor che mi toccasse
Ove giacea la mea anima, ne lo petto,

Subito mi svegliai, sicché bastasse
Anche lo piccolo rumore,
Tant'era precario, comu 'n'asse

In equilibrio. Senza dolore,
M'apparecchiava a sostener la giornata:
Auguri ci davamo ogn'ore.

Lo meo Dante, ancor' afflitto pe' l'amata,
S'alzò presto e repentinamente,
Comu lo bambino, cum perde 'na ornata,

Che cerca di nascondere inutilmente
Lo suo pianto straziante.
Spentosi lo foco sacro, velocemente

Lo gelo si spandea, lo meo Dante
Corse fuori, comu me e li mei parenti.
D'improvviso arrivò galoppante

Lo caro primo tra li amici, or penitenti,
De lo meo Dante: Cavalcanti.
I due, non di argomenti carenti,

Ragionarono lungo e verso le genti santi
Andammo da la gente, ch'ebbi già citato.
Sì incontrammo: Dui mei zii ballanti;

La loro semi-prole, lo meo cugino studiato
E la mea dotta cugina; la Beatrice
De lo meo cugino; e lo stretto casato.

Ivi, gustammo l'esca rapitrice:

Ci riempimmo fino lo sfinimento,
Tant'era quest'adulatrice!

Musica adatta a lo temperamento
Sonava ne lo medesimo loco
E tutti teneano 'no gioioso comportamento.

Giocammo a li soliti giochi non poco
E, com'ero oramai abituato,
Perdetti miseramente 'ne lo loco

De li cibi deliziosi. Co' lo citato
Cavalcanti lo meo Dante stava
E ivi andai, iendo per lo salone addobbato.

“Cavalcanti! Lo potere, che esercitava
Dante, t'esiliò! Tu s'ancor amico
De questo?”. E lui: “Si! Ciò non più grava

Su lo meo animo! È de lo tempo antico!
Cur poi rovinare 'na bell'amicizia

Per ‘na cosa de lo momento bellico?:

Dante, avendo la dannata perizia,

Fece ciò! Altresì non l’avrebbe fatto!”.

Dante: “Hai ragione mio compagno in amicizia!”.

Mentre li due s’avvicinavano, lo natalizio patto

Rispettavamo: li regali e li auguri

Ci scambiavamo. Tanto felice era l’atto,

Che s’urlava e tremavano li muri!

Tanto lo sonno era salito, per lo mangiato

Durante lo pranzo, che ne li scuri

Cuscini m’addormentai. Spaventato

Mi svegliai di soprassalto, tante le grida:

Pregai e lo sacro foco, prima calato,

Si accese: andai a dormire co la mea guida.

Canto VI

Li dui giorni, che seguitarono celermente,
Furono quasi voti d'ogni esperienza.
Lo primo fu 'na ripresa tristemente

De lo Natale: prima co' l'incoerenza
Portata da ignoranza, poi co' le genti
Citate du vote prima, alcune co' insolenza.

Se pe' lo medio casato, senza li animi ardenti,
Non fosse stato, sarei andato ne' 'n altro loco.
Misero in prova lo meo studio alcuni de' esenti.

Alcuni s'adirarono non poco,
Sempre pe' li stessi motivi: pe' l'omo,
che lo alto Dante avia messo ne' lo foco:

Ne' lo quinto cerchio, co' l'accidia ne lo pomo:
Nulla fa e nulla farà, solo lo dormire
Li esce tanto bene. N'è un galantomo!

E pe' l'omo sempre offeso: dorrebbe ire,
Co' lo frate suo, ne' lo quinto cerchio:
Tra l'iracondi, la tranquillità debe carpire!

E pe' 'lui, ch'ha niente ne' lo teschio,
E che mise in dubbio la mea preparazione!
Mi diede fastidio parecchio.

La notte se ne andò, sognai 'n'alluvione:
Mi svegliai nel mezzo de la notte,
Co' 'no strano dolore da cenone.

M'isai e stetti male, nonostante le lotte.
Poi fui ne' l'eterno dolore, lancinante:
Solo a pensarci, ti direi bonanotte!

Essendo dentro me lo calore, Dante

Mi venne timorosamente a confortare:
“Meo omo! Pria lo sacro foco bruciante,

Che non è solito ingannare,
T’ingannò lasciandoti lo segno,
Poi t’ammali ne’ lo loco familiare!

U’ è lo Deo che tanto preghi? Degno
Non sei de ‘na tale punizione!”.
E io: “Lo Deo nulla pote fare, ne lo regno

Beato sta e ne acquieta nessun’afflizione”.
Dante: “Eppure le anime dovrebbe servare!”.
“Meo Dante, ne potemo contare la funzione

De lo nostro Signore”. Affogare
Non riuscirono li parenti mei
La cura de lo nemico acellulare,

Sì che ivi a testare ciò tra quei
Che son all’esistenza de ’sto reticenti.

Ebbi poi lo esito negativo tra li familiari mei.

Andai a dormire co' li oculi lucenti.

Canto VII

Ripresomi, m'iniziai co' tanta foga
A preparare pe' lo cambio de l'anno:
Sempre lo periodo più in voga.

Ero co' lo patre meo co' lo malanno,
Po' co' tutti gli altri. M'apparecchiava
A 'ngerir l'esca de lo giorno pria capodanno.

Tutt'eran agitati, quando la luna illuminava,
Seppur mancassero quattr'ore a mezzanotte.
'No sentore de felicità nell'aere troneggiava,

E c'era lo mulso che fluiva a flotte.
Allorché qualcun' avea oramai perso 'l bene
De l'intelletto, lo meo Dante, portate le pagnotte:

“Niente v’insignai? Ancor co’ le pance piene
Siete tutti, manifestamente incontinenti!”.
E io allor meditai, perché sempr’ avviene

Che omni li omini celebrano codesti accadimenti?
Perché va onorata attorno lo sole ‘na rotazione,
Il cui iniziale punto co’ casuali espedienti

Fu scelto? Non avea significato tutta ‘st’azione!
Acciò ch’i’ progredisca: dopo riempitoci,
da lo Presidente, che, paria niente antepone

A noi juveni, fummo de speranza colmatoci.
Ch’iffacessimo lo conto era ‘rmai l’ura,
E, festeggiando vivamente comu li proci,

Comu lo tempo pe’ ‘na puntura,
Ci trovammo ne ‘n anno nuovo.
Neanche lo tempo che la cura

De ‘na guerra era lì sorta: comu ‘n ovo

In bilico su 'no tavolo era la precaria
situazione. L'Oriente su lo punto nuovo

E l'onda potremmo sentire ne la nostra aria.
Passarono iurnate de lo de li porci loco
E la tossic'aria ce giungea arbitraria.

Co' tanto dolore, a poco a poco
Si spegnea, non fortunatamente,
Lo grande ed eloquente sacro foco:

Li animi nostri s'apparecchiavan tristemente
A lo viaggio de li mille iurnate,
Partendo da lo loco che erroneamente

Putai insicuro, partendomi da le anime beate.

Canto VIII

Fin tanto ch'allora, mi diletta va ne la terra mia
Poi mi trovai ne la più magna tristezza.

Poscia ch'ebbi salutato, co' l'animo in avaria,

Misi me ne la solitaria via, co' amarezza.

La pancia portava tanta varietà de cibo indigesto,

Che s'andava co' immensa gravezza.

Il cor compunto de timor avea pe' l'aere molesto.

Percorsi l'immensamente trista via,

Poscia ch'ebbi traversato lo mare funesto.

Or' pensava che la tristezza finia,

Ma non era accussì: pe' l'amore de lo loco,

Pe' de le genti allegra compagnia,

Pe' l'odore de lo mare, pe' lo sole che paria foco,
Pe' le genti sempre in gioia,
Pe' li deliziosi cibi, pe' lo frenetico ioco

E pe' tant'altre cose. Io e Dante noia
Sentimmo invaderci l'intelletto,
privi de felicità, lungo lo loco prima de' Savoia.

'N aere buio ci circondava: chisto era maledetto!
Come l'anime eravamo d'ogne forza privi
Avanti la tempesta ne lo loco pria detto.

Dante: "Pare che non si vedano più l'alivi!
Siamo giunti a la natale terra,
Che mi fu tant'ostile: fu quivi

L'amara e voluta da lo papa guerra,
Che tanti danni addusse a li Alighieri!".
Per ch'io: "Duca, tanti so' quei che quest'atterra!

N'avremo forse la prova quando in fieri

Saremo!”). Parea che ‘n altro timore
Ci percoteva: lo ritorno tra le persone di ieri.

Queste sprezzano i più meridionali, ogn’ore,
Ignorando che pe’ altri son meridionali!
Quest’argomento mi percote lo core:

La paura e lo timore de li eguali.
Sono pe’ tutta l’Italia le genti solari:
Coltiva l’amore, ardi l’odi bestiali!

Ritornava a lo loco de li costumi abitudinari:
De li giorni periodici, scolastici o speciali;
De li amici mei, chifanno lo mondo amari.

Li mei fantastici amici ideali ma reali
M’attendono, i’ voglio loro e un de questi
In particolare: or sento le cose irrazionali,

Cui Dante ragionava ne l’opere in versi onesti!
Acciò ch’io concluda, i’ provo amore tutt’ora

Pe' 'na graziosa e pe' la terra,

Che lo meo paterno cognome onora.

Ringraziamenti

A ciò ch'io finisca, poscia ch'ebbi terminato gli scritti, mi pare ovvio volgere dei ringraziamenti a le genti che m'hanno permesso la scrittura, a le genti che m'hanno incitato e a le genti che per prime, forzate o meno, lessero o sentirono le mee parole, ivi riportate. Temo che vo' molto probabilmente leggerete chisti 'graziamenti, ma pi'mmia è molto importante.

Ringrazio tutto lo meo largo, medio e stretto casato. Menzione speciale a Maria Termine, mea ava, a Giuseppe Montalbano, meo avo, a Sandra Assenzo, mea matre, a Antonino Montalbano, meo patre, a Michele Venezia, Miriam Assenzo, Claudia Montalbano e Giuseppe Russo, mei zii, a Riccardo Montalbano, meo frate, a Calogero Cesare Eraclito Socrate Dante Montalbano Assenzo I, lo meo amato cane, a Giuseppe Venezia, Fabrizio Russo, Stefania Russo, Sofia Venezia, Samuele Russo, Virginia Caracappa, Antonio Robustelli e Cecilia Pileri, mei cugini, e a Rio Russo e Rino Russo, cugini de lo cane meo.

Ringrazio le comparse ne li scritti. Ringrazio li mei primi lettori. Menzione speciale a lo meo stretto casato, pria elencato, a li amici mei, Sofia Imbalzano, Giuseppe Mazzone, Giulia Gabbioli e Gaia Nobile, e a due mee professoresse.

Ringrazio le mee guide musicali. Menzione speciale a Rino Gaetano, a Fabrizio De' André, al trio Lescano e a Franco Battiato. Ringrazio le mee guide filosofiche e letterarie. Menzione speciale a Caio Giulio Cesare, a Marco Tullio Cicerone, a Socrate, a Dante Alighieri e a Platone.

Ringrazio co' immenso amore i mei due protettori de l'animo. Menzione speciale a li mei amati avii: Antonietta Vincelli e Giovanni Salvatore Assenzo. Quindi tacete, o miei oppositori, perché "Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole".

